I INCONTRO

“*In mezzo a voi sta colui che voi non conoscete*” (Gv 1, 26). Possiamo leggere questa affermazione di Gesù così: al centro di noi stessi e delle nostre relazioni, al centro delle nostre giornate e delle nostre scelte sta Colui che non conosciamo, una presenza che ancora dobbiamo scoprire, un “*lavoro di relazione*” ancora da iniziare.

Partiamo da qui: c’è un lavoro di relazione che ci interpella e ci impegna quotidianamente nella scoperta di un filo conduttore che tenga uniti tutti i “pezzi” della nostra esistenza?

Potremmo rispondere che viviamo tante relazioni, che ormai non ci sono più limiti al nostro bisogno di incontri ... Ma il nucleo più profondo,l’alleanza che ci fa essere,la relazione che fa di noi delle persone uniche e unite/integrate, probabilmente ci sfugge spesso.

Ecco il Padre Nostro – e Teresa con il suo commento originale, ma molto più con la sua esperienza di esso – ci riconduce all’alleanza creatrice e vivificante, mostrandoci che non occorre uno sforzo al di sopra delle nostre possibilità, ma accettare, prima di tutto, di essere davvero i soggetti di questa relazione e di possedere già – per gratuito gesto di Dio – il tesoro dentro di noi.

Teresa lo ripete continuamente, nei suoi scritti, e con lei tutta la santità carmelitana: il tesoro, il diamante, il palazzo prezioso .. è dentro di noi. Basta raccogliersi in se stessi per scoprirlo (del resto, sono tanti i passi evangelici che ci rimandano a questa verità: la perla preziosa del mercante, il tesoro nel campo, il Regno di Dio che è in noi...).

Proust scriveva: *Esistono certi spiriti che potremmo comparare a dei malati a cui una specie di pigrizia o di frivolezza rende impossibile scendere spontaneamente nelle regioni profonde di se stessi, dove comincia l’autentica vita dello spirito. Soltanto quando vi sono condotti, sono finalmente capaci di scoprire ed esplorare le vere ricchezze. Ma senza questo intervento essi vivono in superficie, in un perpetuo oblio di se stessi, in una sorta di passività ... E come quel nobile che avendo condiviso fin dall’infanzia la vita dei briganti di strada, ormai non si ricorda il suo nome, perché da tempo ha smesso di usarlo, finirebbero per abolire in se stessi ogni sentimento e ogni ricordo della loro nobiltà spirituale. Se un impulso esterno non venisse a ricondurli alla vita dello spirito”.*

Pur senza voler parlare di malattia per noi, ma non è forse vero che ci riconosciamo nella frivolezza (dispersione, superficialità, frettolosità...) o nella pigrizia (in campo spirituale)?

Allora lasciamo che il Padre Nostro, la parola di Teresa e questi incontri sul PN siano quell’impulso che ci ridestano e scuotono, aiutandoci a riscoprire quanto di più prezioso possediamo. Origene diceva che la nostra vita è un incessante e interminabile Padre nostro, la sfida sta nel riconoscimento di questa realtà.

Con questa fiducia entriamo nella prima invocazione della preghiera del Signore: PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI, che è come la porta di accesso: prima di qualsiasi richiesta, ma anche prima di qualunque altro titolo che potremmo/sentiremmo di attribuire a Dio, c’è questa parola: PADRE.

Anzi, è l’unica parola che gli possiamo dire, perché tutto il resto deriva da qui (è il nome che sorregge e rischiara gli altri; da Padre a Giudice, a Signore, a Onnipotente, non viceversa).

Gesù stesso, pur essendo proiettato sempre al Regno, non si rivolge mai a Dio se non con il nome di Abbà (oltre 100 volte), fino all’ultimo respiro sulla croce.

PERCHE’? Perché quella con il padre è la relazione fondamentale per ciascun uomo, quella che permette di riconoscere se stessi. Da notare che nel PN non si parla di *figli*, rimane sottinteso: infatti, noi non comprendiamo noi stessi guardando a noi, ma a come Dio si relaziona con noi. Io sono/esisto/mi trovo nell’invocazione Padre.

Teresa: C 27, 1-2: *“Fin dall’inizio ce ne favorite e ce ne empite le mani ... Quanti beni in questa prima parola!”.*

QUALI BENI?

Scrive p. Ermes Ronchi che pregare – per Gesù – è riattaccarsi a Dio, come si attacca la bocca alla fontana; è riattaccarsi alla vita. E p. Vannucci: “*Pregare è aprirsi, con la gioia silenziosa e piena di pace della zolla di terra che si affida all’acqua che la vivifica e la rende feconda*”.

Il primo bene è scoprire che c’è una sorgente viva che ci è data in abbondanza e che, per ottenerne i benefici, a noi è chiesto solamente di *offrirci* ad essa.

Teresa: C 28: *“Credete che sia poca cosa sapere che per trovare Dio non si ha bisogno di ali, né di salire, né di alzare la voce?”*. Cioè, non si ha bisogno di sforzarsi, di impostare la nostra religione/fede sull’idea di dover meritare l’acqua dell’amore del Padre; bisogna,

invece, entrare nella relazione, starci e viverla con quella familiarità e fiducia tipica del figlio.

E’ bello che Teresa, poi, estenda il “trattare con Dio” a tutte le relazioni umane possibili: sposo, fratello, amico, padre... come a dire che:

* nessuno dei sentimenti-atteggiamenti umani è estraneo a Dio
* Dio rispetta e accoglie ogni nostra disposizione a trattare con Lui, purché lo si guardi, si accolga la sua grazia senza falsa umiltà e se ne gioisca, e gli si chiedano grazie e beni con totale fiducia

Ancora: il fatto che Gesù ci faccia dire – con e come Lui – “Padre”, condividendo quanto di più intimo vive, significa farci comprendere che alla nostra radice c’è un’esperienza fondamentale che ci allontana sia dalla SOLITUDINE (il Padre Nostro è il contrario della solitudine, dice un Autore), sia dall’AUTOSUFFICIENZA: non siamo opera nostra, deriviamo da un orizzonte che ci trascende. La nostra interiorità nasce da un incontro creativo.

Questa interiorità non è un fatto episodico, che emerge e “si risveglia” nei momenti di preghiera, di raccoglimento “mirato”; ma ci accompagna sempre, anche in mezzo alle occupazioni. L’abitudine cui Teresa vuole formarci (abitudine a ricordarci dell’Ospite che è in noi, a parlargli, a raccoglierci per incontrarlo) ci garantisce l’UNITA’ di noi stessi, antidoto alla frammentarietà che ci segna a volte drammaticamente (ritmi di vita, bisogno di essere contemporaneamente in più luoghi, relazioni numerosissime ma superficiali ...), con il rischio di non possederci mai del tutto.

La relazione fondamentale con il Padre che è in noi è quel cuore pulsante da cui tutto il resto ha origine, e a cui tutto si riconduce.

Ecco perché Gesù insegna: “*Quando tu preghi, entra nella tua cantina, chiudi la porta e prega il Padre tuo nel segreto*” (Mt 6,6). La preghiera va fecondata nel segreto. Gesù indica come luogo adatto per la preghiera la parte più interna e nascosta della casa che era la grotta che serviva da dispensa ... rimando al vino, simbolo di vita nuova e di amore? O alla stanza del talamo, quindi il luogo più intimo della casa?

II INCONTRO

Lo psicanalista J. Lacan parlava di “*evaporazione del padre*”; a lui fa eco un altro psicanalista quando si chiede: “*Cosa resta del padre*?”. Non è una novità parlare di “società senza padre”, se ne parlava già negli anni ’60; non si tratta, però, tanto dell’assenza “fisica” del padre all’interno delle famiglie, quanto di una processo di demolizione che la cultura ha instaurato ormai da decenni del significato di padre; c’è come un sospetto verso tutto ciò che può essere riconducibile al padre come elemento che compare nella vita del bambino come elemento di divisione nel suo rapporto simbiotico con la madre: il padre come riferimento per il senso del bene e del male, il principio di realtà (a vantaggio di una deriva dell’emozionalità come criterio di scelta e di soddisfacimento in tutti i campi), la legge...

Anche in campo spirituale e religioso c’è la tendenza a ricercare soddisfazioni di tipo emotivo, spazi di conforto, piuttosto che responsabilità verso un Padre che ci ama e ci chiama.

Il PN – non certo in quanto formula, ma in quanto esperienza di vita – aiuta a recuperare il padre come fonte di desiderio autentico, facendoci capire che la legge/limitazione non è una minaccia, ma la *conditio sine qua non* del desiderio stesso (E. Dickinson: “*L’acqua si conosce dalla sete*”): è nell’assenza che si avverte forte il desiderio di una persona, di una cosa...

A questo punto, è inevitabile un riferimento alla relazione e all’immagine del padre di cui ciascuno ha fatto o fa esperienza e si porta dentro. Spesso, la difficoltà a rapportarci con Dio come Padre è il risultato di risonanze che ci portiamo dietro della nostra interiorizzazione della figura paterna.

*Lettera al padre* di Kafka ...

Anche fra noi cristiani si può trovare la rappresentazione di un Dio irraggiungibile, severo, opprimente, o comunque che deve essere conquistato dai nostri sforzi e meriti... E senza riuscirci! I sentimenti sono, allora, quelli della paura di Dio e della irrecuperabilità della propria inadeguatezza.

Ma il vangelo è annuncio di una LIBERAZIONE dalla paura e dallo scoraggiamento/senso di colpa! Pregare il PN con verità e umiltà significa non voler essere solamente il frutto del proprio padre terreno (o dei padri sostitutivi che abbiamo cercato: persone, cose, soddisfazioni alternative...), ma voler essere generati dal Padre nostro che è nei cieli.

Per entrare un po’ a fondo di questa dinamica di accoglienza di Dio come Padre (e quindi, della conversione), facciamo riferimento alla parabola dei due figli e del padre misericordioso, focalizzando l’attenzione sugli atteggiamenti dei personaggi, sulle dinamiche relazionali che ne derivano, sui presupposti psicologici che sottostanno al comportamento in particolare dei due figli.

ASSUNTO DI FONDO: il rapporto religioso (uomo-Dio) è un rapporto di amore che mette in luce, spesso inconsapevolmente e al di là di ragione e volontà, le disposizioni profonde, i desideri, le difese di cui è segnata la personalità della persona. La conversione consiste, appunto, nel passaggio dalla personale immagine/esperienza del padre al rapporto filiale, quindi libero e fiducioso, con il Padre che Gesù Cristo ci ha rivelato e ci ha insegnato a chiamare Abbà.

**PADRE**: proprio perché *padre* è la prima parola della preghiera del cristiano, iniziamo da questa figura. E’ descritto come apertura totale, stabile nell’amare e nell’accogliere situazione diverse (i due figli); d’altra parte, questo padre rispetta le autonomie dei due figli, la loro volontà, accettandone il limite, fino al rifiuto di lui. Egli sa attendere che emerga la positività che – ne è sicuro – esiste in ciascuno.

Verso il minore: dimostra amore preveniente e accogliente (“*mentre era ancora lontano*” più che un’annotazione geografica è una indicazione di lontananza affettiva, ma anche una immaturità nel faticoso processo di crescita e di maturazione del figlio). Il padre ha la CERTEZZ ANTICIPATIVA su quello che il figlio può diventare (sappiamo che questo atteggiamento nei genitori/educatori è fondamentale per rafforzare la fiducia in sé). “*Gli corse incontro*”: il padre accoglie e appoggia i desideri del figlio, li sostiene e si allea con essi, perché emergano in tutta la loro potenzialità; questa accoglienza si esprime nei gesti di affetto che il padre compie (si getta al collo, lo abbraccia e lo bacia) e sul convergere tutta la sua attenzione/energie/interesse su quel figlio (fare festa+banchetto+donare cose preziose+sacrificare il vitello più grasso: non solo indica gioia, ma significa anche mettere da parte interessi altri, come il lavoro/quanto è redditizio nella vita a favore dell’altro).

Anche verso il figlio maggiore il padre dimostra tutta la sua benevolenza: esce (da se stesso?), gli va incontro, gli fa memoria di una comunione continua e profonda di affetti e di cose... Luca fa seguire a questa parabola, quella del fattore infedele, a cui il padrone perdona la frode: Dio gode della realizzazione della creatura più che del lavoro “esatto”, cioè promuove l’iniziativa personale.

**FIGLIO MAGGIORE**: è un osservante, quindi sembra non aver bisogno di conversione come il più piccolo. Addirittura non esiste fino alla fine della storia, quasi a dire che si sente sicuro, inattaccabile, a posto. Eppure, è bisognoso quanto l’altro: lo dimostra il fatto che non usa né la parola padre, né fratello, quindi è fuori dai rapporti; afferma di non aver mai fatto festa, quindi è fuori dalla gioia della condivisione; accusa gli altri pretendendo riconoscimento delle proprie prestazioni, quindi è estraneo alla gratuità, pure imparata dal padre. Al contrario, nel rapporto con Dio l’uomo impara a decentrarsi da sé, per aprirsi ad accogliere tutti, proprio come fa il padre (sui giusti e sugli ingiusti); la perfezione che il figlio maggiore richiede a se stesso, proiettandone la colpa sul padre, lo chiude in una prigione soffocante; c’è un IDEALE alto che lo assilla, da cui fa dipendere l’amore del padre (ripiegamento su di sé, sulla fatica di essere sempre all’altezza di un amore che non si accorge di possedere già!).

SI TRATTA di una visione di sé che proietta su Dio il proprio ideale di perfezionismo, di vedersi senza limiti, attribuendone al Padre la richiesta; è una visione della SANTITA’/CONVERSIONE dove non si ammette l’errore, la debolezza, la fragilità, nella convinzione che questo faccia perdere l’amore paterno.

Ci si atteggia come se dalle proprie azioni dipendesse l’amore del padre/altro: la fede si altera nella ricerca della garanzia della benevolenza, il legalismo cela l’incredulità. Al contrario, l’essenza del vangelo è l’accoglienza della presenza che è già dentro di noi (castello in Teresa).

**FIGLIO MINORE**: è detto *prodigo*, che generalmente indica un atteggiamento positivo. Ma anche sotto il suo comportamento di richiesta di indipendenza – accolta e sostenuta dal padre – sta una situazione conflittuale verso il padre, vissuto come ostacolo alla propria libertà, bisogni; pertanto, non li rimuove come fa il fratello, ma li asseconda con la ribellione all’ordine prestabilito che vive in casa; pensa che solamente sperimentandosi nella libera e autonoma autodeterminazione delle proprie potenzialità potrà essere se stesso e felice.

UNA VISIONE INCOMPLETA della paternità di Dio porta a due atteggiamenti antitetici, ma accomunati dalla stessa radice:

* ACCETTARE UNA SOTTOMISSIONE CHE FRUSTRA E SOFFICA DESIDERI/BISOGNI/ENERGIE/RAGIONE/VOLONTA’, sacrificando al padre se stessi
* RINUNCIATRE AL LEGAME RELIGIOSO, per realizzarsi a livello naturale, nella ricerca di un godimento ab-soluto